

academia

OPUSCOLO DI CULTURA

del Supremo Consiglio d'Italia e San Marino
del 33° ed Ultimo Grado
del Rito Scozzese Antico ed Accettato

MARZO 2026



academia

acadèmia

Via Zamboni 9 • 40126 Bologna • Tel. 051 0485277 • e-mail: academia@deacademia.it

SOMMARIO

EDITORIALE

di Francesco De Jaco

STUDI E RICERCHE

EROS E THANATOS

di Antonello Baglivo

ALESSANDRO MANZONI:

LA "PIETRA GREZZA" E IL TEMPIO CIVILE

di Cesare Laviola

LAVORARE PER LA FELICITÀ DEI POPOLI
E COMBATTERE I NEMICI DELL'UMANITÀ

di Luigi Maria Vètere

PERCORSI MONTANI
E PERCORSI INTERIORI

di M.D.

UNA VISIONE ITALIANA DALLA DIASPORA
ROMENA DEL SIGNIFICATO PROFONDO DEL
"FENOMENUL ORIGINAR" DI LUCIAN BLAGA

di Fabio Melano

TRADIZIONI ESOTERICHE

COLONNA D'ARMONIA

E NOTE STONATE

di Francesco Demegni

MASSONERIA, ETICA E MORALE

di Cesare Laviola

IL 14° GRADO, L'ARCO REALE

di Stefano Mastrocola

REDAZIONE

DIRETTORE EDITORIALE

FRANCESCO DE JACO

COMITATO SCIENTIFICO

MAURIZIO VOLPE (*direttore*)

SEGRETERIA DI REDAZIONE

ED ESECUZIONE

MIKAELA PIAZZA

ASSISTENZA

INFORMATICA & GRAFICA

GIUSEPPE SISINNI

*In copertina***“ THE SORCERESS (CIRCE) ”**
DI JOHN WILLIAM WATERHOUSE, 1913 Olio su Tela

La pittura di John William Waterhouse (Roma, 1849 – Londra, 1917) di ispirazione preraffaellita e contemporanea degli impressionisti, è prevalentemente ricca di soggetti mitologici, epici e vicini ai cicli arturiani.

In “Circe” (1911-13), ultima di 3 rappresentazioni della Maga, questa viene dipinta all’interno della sua dimora mentre è attenta e pensierosa e circondata da carte, incantesimi e pozioni. È posto l’accento sul lato umano di Circe, che ci suggerisce una donna calma e dedita allo studio.

EDITORIALE



EDITORIALE

Le sfide contemporanee impongono anche a noi una serena considerazione che definisca la posizione della nostra Comunione rispetto alle stesse e che rifletta i valori della libera muratoria universale e cioè la ricerca della verità, la solidarietà fraterna e l'impegno verso il progresso dell'umanità.

Ordo ab Chao (l'Ordine dal Caos): questo storico motto del Rito Scozzese assume oggi un significato profondo. In un'epoca segnata da conflitti e incertezza sociale, il ruolo dei membri è quello di agire come portatori di equilibrio e razionalità, lavorando per trasformare il disordine in un nuovo ordine morale e intellettuale.

La nostra Comunione non si limita alla dimensione rituale, ma interviene attivamente nella società rappresentando fattivamente i valori etici che gli appartengono.

In un mondo dominato dalla disinformazione, l'educazione e la cultura sono

considerate le uniche armi contro l'oscurantismo.

La nostra Comunione si è sempre proposta come ponte tra diverse culture e nazioni, promuovendo la pace e l'armonia globale.

Di fronte alla crisi dei valori, il motto *Deus Meumque Ius* ("Dio e il mio diritto"), inteso come la rivendicazione della libertà individuale guidata da una superiore legge morale e dal rispetto per la dignità umana e ciò che ci distingue.

Ogni azione deve fondarsi su **Saggezza, Forza e Bellezza**. La Saggezza per guidare le scelte, la Forza per sostenere le avversità e la Bellezza per ispirare il progresso collettivo.

Francesco De Jaco
Sovrano Gran Commendatore

STUDI E RICERCHE

EROS E THANATOS

di Antonello Baglivo

Quando si parla di Eros e Thanatos a me viene subito in mente Freud con la sua psicoanalisi in cui mette in scena il disagio della civiltà che stabilisce essere combattuta, in stretta connessione, da due archetipi, due pulsioni opposte, contrastanti.

Una, il desiderio intenso, la vita e la inevitabile fine, la morte. Da qui nasce il binomio amore e morte. Però Freud non utilizza mai questi due termini, lui parla solamente di pulsione verso l'Amore e di pulsione verso la Morte. Facendo bene attenzione a non utilizzare mai il termine "istinto", prerogativa e caratteristica degli animali.

Ma chi ha utilizzato per primo questo binomio è stato Giacomo Leopardi in una celebre canzone dal titolo *Amore e Morte*, in cui parla del suo sfortunatissimo e non corrisposto amore per la sua amata Aspasia, poesia in cui definisce "*fratelli a un tempo stesso, amore e morte, ingenerò la sorte*", ad indicare il desiderio di morire per il dolore derivante dalla delusione amorosa. Leopardi si rifà al pensiero greco di Esiodo, alla sua teogonia e quando due divinità sono simili, dice che sono fratello e sorella, entità simili che discendono da un unico genitore.

Tuttavia Leopardi pur essendo un grande grecista fa qualcosa che non si dovrebbe mai fare, cambia il sesso di Thanatos, che

per i greci era divinità maschile ed anche crudele e dall'aspetto terribile e lo fa diventare Mors di sesso femminile e addirittura la chiama *gentile fanciulla* nella sua poesia.

Sono diverse le opere in cui Eros e Thanatos sono sostanzialmente i protagonisti etici e tale aspetto si ritrova soprattutto nelle tragedie tipo l'Alceste o nella storia di Arianna.

Ma per capire più a fondo il senso del mito, ritengo necessario approfondire la conoscenza della cultura che caratterizza Eros e Thanatos.

Chi ha veramente capito più di tutti l'essenza dell'amore è Platone che ha rubricato l'Amore (Eros) nello scenario della follia. Amore è follia. Si pensi al linguaggio popolare "*mi fai impazzire*"; "*con te perdo la testa*". Ma non bisogna pensare che l'amore platonico sia guardarsi negli occhi. L'amore platonico è affondare nella nostra follia che ci abita e all'interno di questa follia immergere il nostro io che, una volta immerso quando ne riesce, non è più l'io che è entrato in una storia di amore. Bisogna pensare che quando si dona l'amore, non si dona la passione, il desiderio, l'immaginazione, la voglia di emancipazione, l'angoscia della solitudine. Come se l'amore fosse qualcosa a disposizione dell'io, l'amore è il collasso dell'io. E siccome l'io

è la nostra parte razionale, allora vuol dire che l'amore appartiene ad un altro scenario che è appunto lo scenario della follia. Non a caso Freud affermò che l'io non è padrone in casa propria.

Si pensi agli amanti che passano la vita insieme che non sanno cosa vogliono l'uno dall'altro, non certo per la passione carnale che essi amano stare uniti e accanto, allora è evidente che hanno cose da dire che non riescono a dire e perciò parlano in modo enigmatico e buio. Concretizzandosi in tal maniera il collasso del linguaggio.

Rammento che *enigma* è una parola greca che ha un suono gutturale e i greci utilizzavano parole gutturali quando avevano a che fare con elementi su cui gli uomini non avevano alcun potere. Si pensi a "iugnos" il fuoco del fulmine. Si pensi ad "ananke" la necessità, si pensi all'angoscia. È del tutto evidente la necessità di fermarsi qui, continuare ad argomentare sull'amore sarebbe immane lavoro dovendosi addentrare in un territorio culturale con le più disparate implicazioni speculative. Addentrarsi all'interno di Thanatos è operazione che deve essere condotta con molta cautela. E' come spalancare un accesso ad una dimensione immane, ad un orizzonte senza fine. Per questo bisogna trattenersi accennando soltanto a pochi aspetti che da soli posseggono immensa dignità culturale.

Tralasciando l'aspetto psicoanalitico mi rifarò ai miti per dispiegare un aspetto di Thanatos, ovviamente tracciandone per macroscopiche linee il suo legame con la Grecia. La tragedia non è una corrente letteraria, è una caratteristica propria, appannaggio esclusivo della cultura greca, legata alla concezione circolare del tempo, alla visione dei pastori (i *traghedoi*) che vivevano a contatto con la natura e quindi al suo eterno ripetersi senza possibilità di uscita. C'è bisogno dell'estremo sacrificio del dio Pan (leggi "natura") perché si potesse passare ad una nuova concezione del

tempo.

Racconta Plutarco che sotto il regno di Tiberio, un vascello romano si trovò a passare nei paraggi di un'isola del mar Egeo, quando il vento cessò improvvisamente e nel silenzio si udì una voce gridare: "*Il Grande Pan è morto*". A quella notizia da ogni parte dell'isola scoppiarono pianti, gemiti e singhiozzi di cui non si seppe mai la provenienza.

La morte del dio è strettamente collegata alla nascita di una nuova concezione del tempo, all'interno del quale si iscrive un progetto e quando il tempo ha un progetto diventa storia. L'evento è la nascita di una nuova religione che è caratterizzata da una visione ottimistica del futuro, con una nuova prospettiva di vita, con l'uscita dalla visione tragica dell'immutabile e sterile trascorrere del tempo. Carta vincente della visione paolina, che sarà la fortuna della nuova religione monoteistica. Cambia il senso della MORTE, concetto che godeva di grande rispetto presso i greci. La morte era il collasso di tutti i progetti, di tutte le aspettative, il limite insuperabile. Con questa concezione si dava grande importanza alla "Vita" l'unica e irripetibile. La nuova concezione con l'aspettativa di un'altra vita è una rivoluzione che avrà conseguenze catastrofiche, con il passaggio dalla società dal senso di appartenenza alla esasperazione dell'individualismo, dell'egoismo. Lucidamente Rousseau affermò che il cristiano non sarà mai un buon cittadino perché prima di pensare alla società, al gruppo, si preoccuperà della salvezza della sua anima.

I miti greci insegnano sempre qualcosa ed anche questa volta possiamo trarne un insegnamento.

Il passaggio dall'età "romantica", epoca in cui l'uomo era il centro di tutto, all'età della tecnica, ha profondamente modificato il modo di pensare avendo messo da parte l'uomo in quanto entità etica sostituendo il tutto a favore della tecnica. Ovvero la realizzazione del miglior prodotto

con il minor impiego di risorse. Questa concezione ha messo in competizione gli uomini, riducendoli a mero mezzo di produzione.

In questa abnorme concezione di assoluto materialismo, esistono e si autoalimentano bolle di sopravvivenza etica come è la Massoneria, in cui l'uomo riacquista la sua dimensione di misura di tutte le cose e come misura ne rappresenta anche i limiti.

Il massone, al pari dei greci, ha fatto suo il concetto di limite, di qualcosa che non può e non deve essere superato, per sua stessa natura. E lo ha fatto ricorrendo al concetto di obbedienza, che ovviamente non deve essere inteso come sottomissione passiva, ma deve essere intesa nella sua accezione originaria di "ascoltare qualcuno" con premura e fiducia prestando attenzione alle indicazioni altrui.

Perché l'obbedienza rappresenta "il limite"? Perché consente di essere finalmente liberi.

E la libertà che pure confligge con il concetto di identità personale può realizzarsi soltanto grazie alla mediazione e alla funzione catalitica della fratellanza, figlia dell'obbedienza.

Noi dobbiamo realizzarci, come individui unici, ognuno con la propria specificità.

Una vita piena, figlia del nostro DEMONE, non ha prezzo. È come un progetto andato a buon fine. Ha un retrogusto inconfondibile e lascia un buon sapore in bocca.

E se il destino non sarà ben disposto nei nostri confronti per tutto il resto come capita spesso ai mortali, saremo in grado di reggerne l'urto senza lamentarci.

Quando calerà il sipario, diremo: "*ne è valsa la pena!*"

Una vita sprecata è un insulto alla RAGIONE.

ALESSANDRO MANZONI: LA “PIETRA GREZZA” E IL TEMPIO CIVILE

di Cesare Laviola

T

Tra Fede Cattolica, Carboneria e Simbolismo Iniziatico

Il profilo di Alessandro Manzoni è tradizionalmente associato ad un cattolicesimo austero, quasi claustrale e ad un moderatismo politico che parrebbe escludere, a prima vista, affiliazioni a società segrete o simpatie esoteriche. Tuttavia, una lettura stratificata della sua vita, delle sue frequentazioni e, soprattutto, della sua architettura letteraria, rivela una realtà molto più complessa. Sebbene manchi la “pistola fumante” — un registro di loggia con la sua firma — il percorso manzoniano si muove su binari che ricalcano fedelmente l’etica ed il simbolismo della Libera Muratoria e della Carboneria milanese.

L’apprendistato parigino e l’*humus* “latomistico”

La formazione di Manzoni avviene in un’Europa in cui la Massoneria rappresentava il principale veicolo della modernità e del pensiero illuminato. Nipote di Cesare Beccaria e figlio di un ambiente intriso di razionalismo, Alessandro Manzoni respirò a Parigi — tra il 1805 ed il 1810 — l’aria degli “Ideologi”. Il suo mentore, Claude Fauriel, era il fulcro di un circolo nel quale la distinzione tra intellettualità liberale e società segreta era puramente

formale.

In questo periodo, Manzoni assimila un concetto di fratellanza universale che non è solo carità cristiana, ma un progetto di elevazione morale dell’umanità fondato sulla ragione e sul merito. Il suo rigore etico, visibile nel carme *In morte di Carlo Imbonati*, riflette già l’ideale della “pietra grezza” che deve essere lavorata attraverso la virtù e la solitudine interiore per diventare parte del tempio sociale. Il celebre ammonimento di Imbonati “*Sentir, riprendere, e meditar*” risuona come un precetto iniziatico: la ricerca della verità attraverso l’introspezione.

Manzoni e la Carboneria: l’impegno nell’ombra del 1821

Tornato in Italia, Manzoni si trova immerso nel fermento politico milanese. Il suo rapporto con la Carboneria — la branca operativa e politica che in Italia aveva ereditato simboli e strutture dalla Massoneria — si caratterizza per una “partecipazione simpatetica”. Infatti, piuttosto che uomo d’azione, egli è l’anima intellettuale dei circoli guidati da Federico Confalonieri e Silvio Pellico.

Quando, nel 1821, i moti sembrano poter unificare l’Italia, Manzoni scrive l’ode *Marzo 1821*, un testo che non è solo un

inno patriottico, ma un manifesto della “fratellanza di popoli” nel ricalcare i valori cosmopoliti delle logge. La sua successiva ritirata a Brusuglio, durante la feroce repressione austriaca che porta i suoi amici allo Spielberg, anziché atto di codardia, è guidata da una resistenza intellettuale.

Alessandro Manzoni vive quegli anni nel costante timore di essere scoperto, il che lo induce a bruciare documenti e mantenere quell'estremo riserbo che numerosi storici, tra i quali rammentiamo Aldo Alessandro Mola, interpretano come il rispetto del “segreto” tipico degli affiliati.

I Promessi Sposi come Romanzo Iniziatico

È tuttavia nel capolavoro *I Promessi Sposi* che Manzoni opera la più straordinaria sintesi tra dogma cattolico e simbologia massonica. Il viaggio di Renzo Tramaglino è una trasposizione letteraria del percorso di avanzamento di grado.

Il Viaggio e le Prove: Renzo inizia il suo cammino come un giovane impulsivo (la materia bruta). Attraversa la città di Milano in fiamme (la prova del fuoco e del caos sociale) e trova la salvezza solo attraverso l'attraversamento notturno dell'Adda. L'acqua (elemento purificatore) segna il confine tra il vecchio mondo (il Ducato di Milano, oppressivo e corrotto) e la “Terra Promessa” (la Repubblica di Venezia), dove l'individuo può rinascere.

L'Innominato e il Gabinetto di Riflessione: la crisi dell'Innominato è l'episodio più esoterico dell'opera. La sua notte d'angoscia avviene in una stanza isolata, un vero e proprio Gabinetto di Riflessione, dove l'uomo deve morire a se stesso. Il suo incontro con il Cardinale Federigo Borromeo segna una confessione e, insieme, il passaggio dal “buio” alla “Luce”. Borromeo agisce come un Maestro che accoglie l'iniziato, riconoscendo la scintilla divina che brilla anche nel peccatore. La Peste come Nigredo: la peste rappresenta il Nigredo alchemico, la decomposizione necessaria affinché la società e l'in-

dividuo possano essere ricostruiti su basi nuove. Nel Lazzaretto, spazio circolare e simbolico, Renzo compie l'ultimo atto: il perdono a Don Rodrigo, la definitiva vittoria dello spirito sulla materia corruttibile.

La Geometria della Provvidenza

Anche la struttura del romanzo rivela una mentalità geometrica. La simmetria dei personaggi (i “buoni” e i “cattivi” che si specchiano), l'impiego simbolico dei numeri e la costante tensione verso un equilibrio superiore, suggeriscono l'idea di un Grande Architetto che non è solo il Dio dei cattolici, ma un ordinatore universale che agisce attraverso la libera volontà degli uomini. Per Manzoni la Provvidenza non è un *deus ex machina*, quanto il risultato del lavoro collettivo di uomini giusti i quali, come liberi muratori, costruiscono la storia pietra dopo pietra.

Conclusione:

Il “Fratello” senza grembiule

In conclusione, Alessandro Manzoni incarnava l'ideale della “Massoneria dello spirito”. Egli era in grado di far convivere la fede giansenista con gli ideali di libertà ed uguaglianza propri della tradizione latomistica. Alla sua morte, nel 1873, il Grande Oriente d'Italia lo celebrò con onori che non furono concessi a nessun altro letterato, riconoscendo in lui un “Fratello” che aveva saputo tradurre in lingua universale il segreto della dignità umana. Di fatto, anziché mancanza di appartenenza, la sua discrezione fu la forma più alta di fedeltà ad un ideale di rinnovamento che ancora oggi, tra le righe del suo romanzo, continua a istruire chi sa leggere oltre la superficie.

Bibliografia Essenziale e Ragionata

Cazzaniga Gian Mario, *La religione dei moderni*, ETS, Pisa, 1999. (Opera fondamentale per comprendere il legame tra giansenismo, etica civile e massoneria).

Cazzaniga Gian Mario (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 21: La Massoneria*, Einaudi, Torino, 2006. (Contiene saggi sul ruolo degli intellettuali risorgimentali).

Guerra Giordano Bruno, *Il bosco nel cuore. L'itinerario spirituale di Alessandro Manzoni*, Mondadori, Milano, 2023. (Recente analisi sui legami francesi e l'evoluzione interiore).

Mola Aldo Alessandro, *Storia della Massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni*, Bompiani, Milano, 1992. (Indispensabile per il contesto della Carboneria milanese).

Raimondi Ezio, *Il romanzo senza idillio. Saggio sui «Promessi Sposi»*, Einaudi, Torino, 1974. (Analisi della struttura simbolica e metafisica del testo).

Zeffirino Pietro, *Simbologia e massoneria in Alessandro Manzoni*, Atanor, Roma, 1996. (Studio monografico sui riferimenti esoterici diretti).

Manzoni Alessandro, *Carteggio*, a cura di G. Sforza e G. Gallavresi, Hoepli, Milano, 1912-21. (Fonte primaria per analizzare i contatti con Pellico e Confalonieri).

Bollettino del Grande Oriente d'Italia, *Commemorazione di Alessandro Manzoni*, fascicolo del giugno 1873. (Documento storico che attesta l'altissima considerazione del mondo massonico per l'autore).

LAVORARE PER LA FELICITÀ DEI POPOLI E COMBATTERE I NEMICI DELL'UMANITÀ

di Luigi Vetere

“e dominerà da mare a mare, dal fiume e sino ai confini della terra... tutti i greggi e gli armenti e tutte le bestie della terra e gli uccelli del cielo”.¹

La felicità dei popoli discende dalla lotta che si deve svolgere e vincere, contro i nemici dell'umanità o, meglio, il nemico dell'Umanità.

Perciò, adottando come Nume Tutelare il Dante della “lega segreta dei Fedeli d'Amore”, premetto che

*“per trattar del ben ch'io vi trovai, dirò de l'altre cose ch'ì v'ho scorte”*²

invertendo, così, l'ordine della trattazione dell'argomento assegnatomi.

Se non si individua il “nemico”, invero, non si possono poi approfondire gli sforzi nel perseguimento della felicità dei popoli che, intesa in senso sì ampio, non può che indirizzare l'esame verso una visione globale e globalizzata delle dinamiche universali che ci circondano abbracciandoci. La ricerca del “nemico” impone che si analizzino, sia pur sommariamente, le grandi trasformazioni che hanno interessato l'Umanità o quantomeno, amo pensare, “quella da questa parte della Luna”, immagine che il mio spirito improvvisamente conio mentre leggevo la descrizione di Plutarco ne “Il volto della Luna”, *“che tutta intorno rifulge di fuoco ma in*

mezzo, più blu dello smalto, si mostra un occhio di donna e morbida fronte, e un viso ti appare dinanzi”.³

Con un (quanto più breve possibile) *excursus* cercherò di indicare il vero Nemico dell'Umanità.

Il Nemico dell'Umanità

Potremmo additare quale nemico dell'Umanità qualsiasi manifestazione della realtà dimensionale in cui ci dibattiamo.

Le varie guerre che attanagliano il globo e che aumentano sempre di più, apparentemente prodromiche ad un'altra grande sciagura del Mondo terrestre dopo il Diluvio Universale e le grandi Guerre della prima parte del XX secolo, il consumismo sfrenato, il populismo somministrato quotidianamente come veleno, le invasioni dei popoli disperati, l'annientamento delle classi e delle popolazioni povere, il proliferare degli episodi di violenza inaudita nelle strade e -peggio- nelle case, la reattività particolare degli esseri, la pazzia collettiva, l'insorgenza di sette, l'oppressione ad opera dei Governi anche di quelli

1 Sacra Bibbia, “Salmi 8 e 72”

2 Dante Alighieri, “La Divina Commedia”, Inferno, terza terzina

3 Plutarco, “Il Volto della Luna”

che si autodefiniscono democratici e l'aggressione delle Banche, l'infelicità degli uomini e delle famiglie "normali", la corsa al denaro e all'affermazione personale, ai soprusi e al potere, il materialismo esasperato, il nazionalismo bieco e ignorante, le truffe nazionalizzate e legalizzate, l'usura.

Ognuna di tali manifestazioni, o anche tutte insieme, non renderebbero spiegazione di quanto accade né sarebbero intelligibili all'Uomo evoluto se non con uno sguardo ampio e universale a spazio e dimensioni universali, che abbracci non questa umanità soltanto ma l'Umanità dalle origini in poi, nelle sue vicissitudini-poche illuminanti e molte tragiche-.

La visione storiografica ben poco può aiutare, così come descritta sulla base di reperti e di frammenti che possono dire qualcosa dell'evoluzione dalle armi scolpite con la pietra alle frecce prima e ai fucili poi fino a giungere alle bombe atomiche attuali, e così in materia di cibo e di usi, poiché fornirebbe un quadro assolutamente parziale e non globale.

Per raggiungere un'individuazione più precisa e globale possibile, che riguardi i vari millenni in tutte le parti della sfera terrestre non solo ma anche dell'Universo, atteso che certo non possono dirsi i pianeti estranei ad essa, occorre, quindi, affidarsi ad altri strumenti, che aiutino a concepire la Morale e l'Etica dell'Uomo dalle origini e, quindi, un'indagine antroposofica.

Ebbene, in tale ambito un esame dei primi documenti ufficiali, i più antichi, per lo più frammenti, risalgono a prima del terzo millennio dell'era pre-cristiana, coincidente all'incirca con l'inizio della civiltà sumero-accadica in Mesopotamia e con la civiltà di Elam e soprattutto con il re chiamato "Μήνης" (Menes in greco), primo riunificatore dei due regni dell'Alto e del Basso Egitto intorno al 3100 a.C.,

fino al popolo semita dei Caldei nella parte meridionale della Mesopotamia, la cui esistenza è attestata fin dai testi assiri del IX secolo a.C. [Edwards, I.E.S. (1971), "*The early dynastic period in Egypt*", *The Cambridge Ancient History*, 1, Cambridge: Cambridge University Press. p. 11]⁴ e fino all'epoca greco-romana; ere storiograficamente definite "pagane" (nonostante l'isolata parentesi giudaico-ebraica come preparazione al cristianesimo).

L'antica cultura pagana aveva una saggezza primordiale (da R. Steiner, *Conferenza tenuta a Dornach il 1° novembre 1919*)⁵ che poi è esistita, per certe società segrete proficuamente, fino agli inizi del diciannovesimo secolo (quando cominciò ad esaurirsi), ma senza alcun impulso morale, di cui, tuttavia, non v'era bisogno. I "pagani", invero, contemplavano le cose e gli eventi nel cosmo, avevano la sensazione di esservi pienamente inseriti e non si sentivano soltanto composti da ciò che esiste "al di fuori" ma sentivano agire dentro di loro anche le forze delle stelle, dei soli, dei pianeti, si sentivano membri dell'intero universo, sentivano che l'agire poteva essere determinato dagli astri con i loro impulsi e, soprattutto, si sentivano protetti all'interno del cosmo, che scandiva i ritmi della vita.

Eppure, prima delle civiltà "pagane", insieme all'impulso della saggezza veniva dato anche un impulso morale, tuttavia ispirato da un'entità molto singolare.

Lucifero

Quest'entità si era incarnata nel terzo millennio avanti Cristo in Oriente, proprio come c'è stata l'incarnazione del Cristo nell'uomo Gesù di Nazareth.

Si è indotti a ritenere che perfino il cristianesimo si sia affermato fra gli uomini proprio perché dapprima colto proprio grazie a ciò che gli uomini poterono ri-

4 Edwards, I.E.S. (1971), "*The early dynastic period in Egypt*", *The Cambridge Ancient History*, 1, Cambridge: Cambridge University Press. p. 11

5 R. Steiner, *Conferenza tenuta a Dornach il 1° novembre 1919*

cavare dall'antica saggezza di Lucifero, in cui era l'unilateralità della Gnosi.

Fu merito del Cristo e della sua incarnazione l'aggiunta, a questa ispirazione luciferica, dell'elemento che potesse liberarla dalla sua unilateralità [Rudolf Steiner, 'The Ahrimanic Deception', Zurich, 27 October 1919]⁶.

A partire dalla metà del quindicesimo secolo, intanto, con la caduta di Costantinopoli e lo spostamento del baricentro culturale (libri di testo in Greco, Latino, Aramaico, nozioni, scoperte), ad Occidente nasceva una fonte di cultura alternativa alla Chiesa, portando alla sua perdita di credibilità e sotto l'impulso all'evoluzione personale e all'individualità, nell'evoluzione si sono immesse anche le forze che preparano l'incarnazione di un altro essere sovrasensibile.

Arimane

Come c'è stata un'incarnazione di Lucifero, come c'è stata un'incarnazione del Cristo così, prima ancora che sia trascorsa anche solo una parte del III millennio dell'era post-cristiana, R. Steiner prevede una vera e propria incarnazione di Arimane in occidente.

Con essa si intendono gli eventi prima indicati ed anche altri che stanno interessando l'Umanità, altrimenti inspiegabili.

E allora urge che si trovi la giusta posizione da assumere nei confronti di questa incarnazione arimantica.

In tutto ciò che si svolge in questo modo (in cui si preparano queste incarnazioni), si deve individuare qualcosa che nell'evoluzione umana conduce sempre a poco a poco alla realizzazione dell'incarnazione arimantica.

Un'entità come Arimane, che si vuole incarnare qui sulla Terra e nel mondo occidentale, prepara la propria incarnazione e guida determinate forze dell'evoluzione umana in modo che esse tornino particolarmente a suo vantaggio.

Gli stratagemmi di Arimane che gli Uomini devono conoscere per contrastarli sono:

1. sopravvivere nel sonno in modo da ritenere questi preparativi qualcosa di buono e di teleologicamente diretto all'evoluzione dell'umanità, per potersi agire indisturbato ed infiltrarsi di soppiatto in un'umanità dormiente;
2. portare consensi e avvalorare la visione meccanica dell'universo (Galilei, Copernico ecc.) che tiene gli uomini in uno stato di grande ottusità, in grado di capire solo l'aspetto matematico dell'astronomia;
3. convincere che per la vita pubblica sia sufficiente che gli uomini siano soddisfatti da un punto di vista economico;
4. sdoganare il nazionalismo, come tutto ciò che può dividere gli uomini in gruppi, ciò che sulla Terra li allontana dalla comprensione reciproca, che li separa gli uni dagli altri, li porta all'odio e al rancore, che troviamo già in atto a sufficienza nella nostra epoca;
5. dare la visione unilaterale e letterale del Vangelo, accogliere i vangeli con "semplicità" senza penetrarli dal punto di vista scientifico e spirituale, potendo così arrivare solo a una vera e propria allucinazione del fenomeno storico del Cristo e perdendo la possibilità di giungere al vero Cristo.

Nel cosmo l'Uomo deve cercare lo spirito e l'anima, non solo quanto di matematico e meccanico vi cercano il galileismo e il copernicanesimo come se l'universo fosse una grande macchina; sarebbe letale se alle scoperte astrofisiche, pur necessarie e

6 Rudolf Steiner, "The Ahrimanic Deception", Zurich, 27 October 1919

edificanti, non si affiancasse ciò che si può sapere sul cosmo in quanto permeato di anima e spirito; e torniamo all'accennata più sopra immagine della Luna [Plutarco, *“Il Volto della Luna”*], che oggi appare facilmente ridicola al materialista che non intenda che proviene da un Uomo dell'anno 47 d.C..

Occorre perciò sviluppare una scienza dello spirito che oggi sembra qualcosa di inutile, perché si crede che lo spirito non si possa mangiare e invece gli uomini che affermano ciò sono proprio quelli che divorano lo spirito.

Nella stessa misura in cui ci si rifiuta di assumere dentro di sé come fosse cibo qualcosa di spirituale, infatti, in quella stessa misura si consuma come cibo qualcosa di spirituale e gli si fa fare un percorso diverso da quello che dovrebbe seguire per il bene dell'umanità.

(Giuda traditore è ogni uomo che ambisce al denaro, al potere e al possesso, e durante l'ultima cena, allorché Cristo passa a Giuda un boccone da mangiare, il mangiare di chi ha una convinzione materialistica come Giuda fa di lui un “mangiatore di spirito”. Il testo originario greco dice letteralmente: «*E dopo il boccone*» – in seguito al boccone – «*Satana entrò in lui.*» [Gv 13,27]).⁷

È difficile dire queste cose all'umanità, si rischia di essere internati, ma mantenere l'uomo in questo stato di consumo spirituale è uno degli impulsi di Arimane per favorire la propria incarnazione.

Più si riesce a scuotere gli uomini, per accostare alla vita economica anche la libera vita culturale dotata del vero spirito, più essi potrebbero attendere l'incarnazione di Arimane in modo da riuscire a contrastarlo.

Fra i mangiatori d'anima e di spirito da un lato, e i cristiani della fede che non vogliono penetrare nelle profondità dei vangeli dall'altro, Arimane riuscirebbe a trasformare in suoi seguaci tutti gli uomini della Terra; quello che oggi viene spesso divulgato nel cristianesimo positivo del mondo esterno è una preparazione all'incarnazione di Arimane.

Anche per Nietzsche [ne *“L'Anticristo”*]⁸ il cristianesimo è cosa del tutto diversa dalla figura di Gesù di Nazareth, la quale si riconnette invece all'“enigma” dell'Oltreuomo, è prefigurazione dell'Oltreuomo ed è in continuità con il platonismo della condanna del mondo e del suo abbandono alla pura corruzione; il sistema fede-speranza travolge ogni immutabile e rende instabile ogni sapere, e il cristianesimo è parte integrante e costitutiva, della decadenza che perverte l'umanità occidentale e riduce il valore supremo (la vita) a nulla (nichilismo); è pertanto l'orizzonte dell'annuncio della morte di Dio.

Nella lettura dei vangeli e nella comprensione del fenomeno Gesù di Nazareth è urgente che ci allontaniamo dalle parole per entrare nella realtà delle cose, perché oggi la parola in un certo senso separa gli uomini dalla vera essenza delle cose, non svela ma rivela, come sulla Torre di Babele.

Lucifero del terzo millennio dell'era pre-cristiana e Arimane del terzo millennio dell'era post-cristiana finiscono sempre per collaborare, e ora, ai nostri tempi, imminente l'incarnazione di Arimane, le tracce di Lucifero si rarefanno, mentre l'azione di Arimane diventa particolarmente percepibile.

La collaborazione Arimane-Lucifero si vede, per esempio, in quelle che Rudolph Steiner definisce *“le grandi scatole di*

⁷ *Vangelo di san Giovanni*, 13,27

⁸ Nietzsche, *“L'Anticristo”*

conserva” e cioè le biblioteche e i posti in cui vengono depositate le scienze che vengono imparate esteriormente ma non vissute con vero interesse, gli stessi vangeli che non siano interpretati e interiorizzati, sicché non vivono negli uomini ma solo nei libri che stanno catalogati e morti.

Gli uomini d’oggi scrivono, scrivono e scrivono, però di quanto viene scritto si legge poco o nulla a meno che non debbano prepararsi per questo o quello e allora citano le muffe e le conserve, ottimo incentivo per l’opera di Arimane, poiché tutte le cose che vengono prodotte hanno senso solo se gli uomini se ne interessano; e le *“piccole scatole di conserva”*, per esempio i documenti accumulati nella cartella di un avvocato, che non sa niente, apre un atto dopo l’altro e non ne viene fuori nulla, non ha nessuna relazione interiore con i suoi atti, che continuano ad aumentare, ma non c’è nessuna traccia di vero interesse.

Gli uomini d’oggi amano le illusioni, sono sicuri di poter dimostrare statisticamente le cose del mondo facendo calcoli con i numeri; ed è in particolare con la statistica e con i numeri che Arimane ha buon gioco, i numeri sono ciò di cui Arimane si serve per sedurre gli uomini in una certa direzione, qualcosa tramite cui egli trova meglio un tornaconto per la sua prossima incarnazione nel terzo millennio.

La felicità dei popoli

Conosciuto il vero Nemico dell’Umanità nel suo aspetto passato e futuro anziché disperdersi nelle svariate raffigurazioni particolari che sono tutte, a questo punto appare chiaramente, preparazioni della sua incarnazione, sarà più agevole proporre qualche soluzione, sulla scorta delle nozioni che precedono.

Uno spunto proviene agevole dalle Tavo-

le di Smeraldo di Toth l’Atlantideo, che narra che

*“per lunghe ere dimorai nel Tempio, acquistando sempre più saggezza, finché anch’io mi avvicinai alla Luce diffusa dal Grande Fuoco”*⁹.

Ed entrando e uscendo dalle Porte della Luce indicate da Toth le cui chiavi sono consegnate dalla Massoneria, fra le varie percezioni sovviene Hermes Trismegistus per il quale

*“Ciò che è in basso è come ciò che è in alto e ciò che è in alto è come ciò che è in basso”*¹⁰.

Sovviene il Lavoro di Loggia, il Viaggio meraviglioso che ogni Uomo dovrebbe intraprendere.

Viaggio che comincia in uno stanzino oscuro e segreto, dove la Luce non proviene dall’esterno, ma si accende all’interno, in cui si trova colui che ha giurato di non tradire, né con il pensiero né con l’azione.

Con la mano sul Libro Sacro e con il grembiule del lavoro stretto intorno alla sua persona, non parla, veglia sulla Parola, sul Simbolo, sulla Tradizione.

“A.G.D.G.A.D.U.” veglia sul Fratello come uno specchio dell’Universo, poiché in tal acronimo alcuni leggono “Dio”, altri “Geometria”, ma il Massone sa che è entrambi e più di questo, è il Principio, il Seme, il Fine, l’INRI che dalla Croce ordina il caos e lega l’invisibile al visibile.

I simboli non sono ornamenti, sono lingue morte e vive allo stesso tempo, lingue che solo coloro che sono stati risvegliati possono leggere.

Il grembiule non è un semplice pezzo di stoffa, è il velo che separa il mondo pro-

9 Toth l’Atlantideo, *“Tavole di Smeraldo”*

10 Hermes Trismegistus, *“Tabula Smaragdina”*

fano dal Tempio interiore; il Libro non è solo il libro scritto dalla mano dell'uomo, ma è il Libro Vivo in cui ogni pagina viene scritta attraverso le azioni, non le parole; il silenzio del Massone non è assenza, è presenza piena, è il segno che ha capito che i grandi misteri si contemplano nel profondo del cuore e si trasmettono attraverso la vibrazione, l'esempio, la sofferenza, la nascita e la rinascita; l'iniziazione non è l'inizio, è la morte del vecchio uomo, il VITRIOL, la discesa negli abissi del proprio inferno e la risalita verso una Luce che gli occhi del corpo non possono vedere, è Enea che scende negli Inferi per prendere il padre Anchise e con lui trovare se stesso, è una Croce con la Rosa che non si vede ma che si sente a ogni passo.

Essere Fratello significa entrare nel Tempio del silenzio, lavorare con il maglietto non sulla pietra ma sul proprio cuore, conservare il segreto non per paura, ma per amore verso coloro che non sono ancora pronti a vedere; lottare contro il sopravveniente Arimane.

Il silenzio non è la fine. È l'inizio della comprensione.

Lottare contro Arimane, la profanità perfida e distruttiva, significa instare in Massoneria con rispetto, nel Tempio con amore, umiltà e desiderio di giustizia, con i vizi, le paure e i difetti profani che saranno sciolti attraverso se stessi, senza dogmi ma con sete di conoscenza; non adorare entità al di sopra di se stessi perché le energie benigne spesso si confondono in quelle maligne e viceversa [Renée Guenon ne *“Il Regno della Quantità e i Segni dei Tempi”*]¹¹, e perché ciò che è al di sopra è come ciò che è al di sotto in perpetuo scambio in divenire.

Lottare contro Arimane è dedicarsi prima di tutto al benessere e alla felicità dei

bambini, innocenti vittime della malvagità della società e usare lo stesso Amore per amare ed accudire gli animali, anch'essi troppo spesso oggetto dell'odio dell'uomo e della sua voracità; rammentiamo l'amore verso questi esseri del nostro amato Fr.'. Antonio De Curtis che dedicava loro tutto il proprio tempo libero e le proprie risorse, venendone, a suo dire, ampiamente ripagato.

Lottare contro Arimane è praticare esoterismo, la conoscenza di altri mondi, squarciare la volta stellata e riuscire ad avvicinarsi ai mondi superiori.

Lottare contro Arimane è riprendere dalle radici la Scuola, riportarla alla serietà e alla disciplina di un tempo, e iniziare dalla scuola materna ad instillare principi e valori spirituali dell'Uomo evoluto per giungere alle scuole secondarie a licenziare i nostri giovani con un grado di maturità reale ed effettivo, magari con una visione serena del proprio futuro.

L'obiettivo è quello di sviluppare una conoscenza più profonda della realtà, raggiungendo una comprensione spirituale oggettiva attraverso un processo di trasformazione interiore.

Il senso della nostra esistenza non è quella arimaneica di sopravvivere, correre, accumulare, ma quella finalmente di crescere, evolvere, diventare più consapevoli, fino a tornare a quella Unità da cui veniamo; una visione che unisce mondi lontani: Oriente e Occidente, mistica e scienza, fede e esperienza; e prepararsi per il grande esodo.

L'uomo si muove verso la perfezione quando sente che egli è un viaggiatore dell'Universo, lo spazio vuoto senza limiti; che è il mare senza sponde; il fuoco che divampa in eterno, la luce che

11 Renée Guenon *“Il Regno della Quantità e i Segni dei Tempi”*

risplende infinitamente; il vento quando soffia e quando si placa; le nubi quando lampeggiano e tuonano e gettano pioggia; i ruscelli quando cantano o gemono; gli alberi quando fioriscono in primavera o si spogliano d'autunno; i monti quando si innalzano e le valli quando sprofondano; e i campi quando sono fertili o aridi; quando riesce a restare imperturbabile sotto la pioggia, al vento e davanti ai sommovimenti della terra, consapevole del suo posto nell'Universo e che Terra, Aria, Acqua e Fuoco non solo altro che la sua stessa Essenza.

Se l'uomo sente tutte queste cose arriva a metà strada per la perfezione.

Per tentare di arrivarci occorre entrare nel Simbolismo che apre la conoscenza e la capacità di non restare all'apparenza.

Dopo la pietra grezza grazie ai colpi di maglietta si passa alla pietra levigata, ma occorre superarla e raggiungere la pietra angolare, applicare il grandangolo alla propria conoscenza.

Proseguendo nel viaggio con tutto l'impegno necessario, ognuno potrà capire che tutto l'universo vive dentro di sé, per cui diverrà un Mago, un Cagliostro, consapevole del proprio essere universale e inizierà a riflettere anziché giudicarsi e capirà che non gli mancava nulla, solo non aveva ancora visto dentro di sé ciò che stava cercando da lungo tempo.

Il Mago potrà finalmente vedere l'Aura che non è solo mistero, ma un vero e proprio irradiazione dimostrato nel 1939 dal tecnico sovietico Semyon Kirlian con l'elettrografia di una foglia d'albero, alla quale mancava una parte ma appariva completa e rivelava un alone che corrispondeva alla sagoma della foglia nella sua interezza; quell'Aura che nel Bardo ha il tempo per scomparire prima di accedere ai mondi superiori.

Il Mago potrà cogliere le interferenze vibratorie che si producono tra un oggetto e il suo ambiente immediatamente circostante e negli esseri umani mette in evidenza l'energia vitale che li pervade con un irradiazione elettromagnetico che circonda il corpo, con una intensità maggiore in corrispondenza della testa e delle spalle; da cui i fondatori delle religioni (Mosé, Gesù, Budda, Maometto...) e i santi vengono solitamente raffigurati con un'aureola luminosa.

È possibile percepire l'aura non tramite l'apparato visivo ma per mezzo della visione psichica, che è collegata al centro pineale, il "terzo occhio" e alcuni Iniziati hanno narrato di notare un addensamento di colori sul neonato all'altezza della nota "fontanella".

Torniamo, tuttavia, ai dormienti che tali rimangono.

Occorre chiedersi perché i risvegliati non sveglino costoro dal sonno dell'illusione.

Ebbene, non è consigliabile svegliare i bambini piccoli, la cui felicità consiste in un sonno profondo.

I bambini crescono nel sonno: ecco perché i risvegliati camminano lentamente e silenziosamente, in modo che il suono dei loro passi non disturbi il sonno profondo dei dormienti.

Lungo il cammino, svegliano solo coloro che si agitano irrequieti nelle loro culle.

A questi, tali viaggiatori sul sentiero spirituale danno tranquillamente la mano.

Per questo motivo il sentiero spirituale è chiamato anche sentiero mistico.

Non c'è nulla di male nello svegliare solo alcuni, lasciando molti a dormire, ma d'altra parte quale grande gentilezza sta nel dare il sonno a chi ne ha bisogno?!

La parola perduta

Per dirla con Guenon ne *“Il Re del Mondo”*, il periodo attuale, il “Kali Yuga”, è dunque un periodo di oscuramento e di confusione e, finché persiste, la conoscenza iniziatica deve necessariamente rimanere nascosta; da qui le organizzazioni segrete di tutti i popoli e che conferiscono una iniziazione effettiva là dove sussiste ancora una vera dottrina tradizionale, ma non ne offrono che l'ombra quando lo spirito di tale dottrina ha cessato di vivificare i simboli, che ne sono soltanto la rappresentazione; anzi, ne rischiano la contro-iniziazione, cioè il rovesciamento dei simboli e l'interpretazione Arimaneica.

Occorre essere come i Cristiani nelle Catacombe, per pregare sì come loro nel G.' A.' D.' U.' ma soprattutto per custodire integralmente i Simboli e i Rituali e tenerli nascosti affinché non vadano perduti, gelosamente e segretamente, affinché altri, quando quest'era finirà, abbiano sempre la possibilità di ritrovarli, a patto che sappiano cercare ritualmente attraverso le vibrazioni armoniche, in comunicazione spirituale effettiva con il centro supremo.

Il Tempio è ancora ciò che è in basso se non è partecipato dalla sapienza iniziatica e dalla ritualità, per questo esso è in sostanza meramente simbolico e può essere tracciato in qualsiasi spazio concreto.

Il Tempio diventa dimora iniziatica e sviluppa Esoterismo e purezza solo quando è attraversato dal *logos* e dalla ritualità ermetica e solo così esso, insieme ai fratelli che lo costituiscono in un dato tempo, diventa il luogo del cammino, del viaggio che si dirige verso l'occulto come essenza di ciò che appare nel mondo e non verso l'apparenza [Renée Guenon, *“Il Re del Mondo”*]¹², la visione materialistica delle cose che è in Arimane.

L'Uomo, per essere felice e contribuire alla felicità dei popoli, per governare e indirizzare i popoli verso la Felicità e transitare indenni attraverso il Kali Yuga che ci pervade, deve essere Unità, Oltreuomo, trascendenza.

Conclusione

La personificazione del Male e della malvagità dell'Essere arimaneico si può considerare possibile o la si può ritenere soltanto un'interessante costruzione del pensiero o una raffigurazione teatrale o, ancora, ci si può anche solo limitare alle energie negative e all'eterna lotta con le energie positive; l'importante è che si riesca a cogliere il disegno unico delle varie tragedie del Mondo nei vari secoli così individuando il vero nemico dell'Umanità, e prepararsi il terreno per la lotta stringendosi nella Catena d'Unione soprattutto con i nostri Fr.' passati all'Oriente Eterno.

12 Renée Guenon *“Il Re del Mondo”*

PERCORSI MONTANI E PERCORSI INTERIORI

di M. D.

La montagna ha sempre affascinato chiunque le si sia accostato. Tantissimi pensatori e poeti sono stati ispirati dalle forme e dalle dimensioni di questo elemento che fa da cornice ma che è, in realtà, il protagonista di una parte importante del nostro territorio. Forse la cosa che inconsciamente prediligiamo è che la montagna racchiuda in sé una faccia paterna ed una materna. Il fatto che la montagna sia grande ci fa sentire immensamente piccoli, indifesi: è come la dimostrazione che, alla stessa maniera, debba esistere una realtà spirituale altrettanto immensa di cui magari anche noi facciamo parte, il concetto del Divino, e questo ci conforta. Allo stesso tempo la montagna è una sfida per l'uomo, lo è sempre stata. L'idea di poter raggiungere la cima della montagna, di poter raggiungere il tetto del mondo, ha costantemente spinto l'essere umano a sfidare le regole imposte dalla natura a chi si sia avventurato in montagna. Insomma, madre premurosa e guardinga o padre severo ed educatore che sia, la montagna si è sempre inserita in maniera incisiva nella nostra vita di esseri umani sin dall'alba della nostra storia.

In Abruzzo sembra che questa doppia natura sia classicamente fatta coincidere con le due catene montuose più importanti. Il Gran Sasso, che presenta la cima

più alta nel Corno Grande (2912 m.) e che è caratterizzato da un andamento spigoloso, salite ripide e repentine, percorsi tecnicamente più difficili, insomma una connotazione prettamente maschile. La Majella, che ha dalla sua la seconda cima d'Abruzzo e del centro Italia nel Monte Amaro (2793 m.) e che al contrario è più dolce nei suoi percorsi, in genere più lunghi e ricchi di sali-scendi, ma tecnicamente meno difficili. Una connotazione classicamente femminile come dicono gli stessi abruzzesi. Queste due realtà hanno da sempre incorniciato ed influenzato il carattere degli abruzzesi che hanno vissuto e vivono alla loro ombra.

Affrontare una montagna non è solo uno sforzo fisico. Nell'andare per monti esistono delle regole ben precise, esiste un'etichetta da rispettare ed esiste addirittura una filosofia. Tutto si basa sulla necessità di rispettare la montagna; nell'affrontare le ascensioni sono importanti alla stessa maniera prudenza e preparazione e sono le uniche qualità in grado di garantire successo non tanto nel raggiungimento della vetta quanto nel fatto di rientrare a casa.

L'attacco di un sentiero solitamente è posto ai margini di un bosco, ed in particolare nell'area della Majella è facile che questo sia un faggeto. La parte iniziale

dell'ascensione non è quasi mai facile per due semplici motivi: perché si inizia a camminare in salita ed il nostro corpo deve, di concerto con la mente, adattarsi a questa nuova condizione, inoltre il procedere in una zona boschiva, più riparata, nel momento in cui iniziamo questo sforzo fa sì che ci sentiamo molto accaldati. Di solito in Montagna, specialmente d'estate, si suda tanto sin dai primi passi. L'ambiente appare accogliente, non si ha una vera sensazione di dove si stia andando perché il nostro campo visivo è molto ridotto dalla vegetazione, però avvertiamo ogni tanto la sensazione che l'aria si faccia più pulita, più leggera e così, anche se la pendenza non accenna a diminuire, si inizia a provare piacere dall'ascensione. Uno degli effetti del passeggiare in montagna è che, causa lo sforzo, ci si trovi molto spesso ad essere in gruppi anche grandi ma non dire neanche una parola fino alla prossima sosta. Il lungo tempo passato in silenzio non significa che gli elementi del gruppo siano scollegati gli uni dagli altri, anzi. Secondo me questi lunghi silenzi esprimono una condivisione di un lato intimo della propria personalità che viene fuori proprio quando si è sotto sforzo e questo rende ancora maggiore il legame tra i componenti del gruppo.

Salendo sempre di più ad un certo punto si sosta e qui è inevitabile, ove sia possibile, girarsi per osservare il panorama dal punto in cui si è. Non si pensa al fatto che abbiamo ancora tanto da salire, non si bada neanche a quanto sudati si sia già. Si apprezza il panorama, è un momento di riflessione in cui si tira un po' il fiato e con quello anche le prime somme dello sforzo fatto. Solitamente quando il sentiero raggiunge i 2000 metri, o poco più, inizia ad abbassarsi la vegetazione. Non ci sono più alberi e si perdono quei punti di riferimento che ci facevano sentire "al sicuro", però ad un certo punto si alza lo sguardo e ci si accorge che lo sguardo sul cielo è pieno, non ci sono più barriere tra noi e lui e se da un lato questo bilancia il senso

di smarrimento, dall'altro ci dà un'idea di quanto piccoli noi siamo rispetto a questo spettacolo. L'effetto di abbandonare quello stesso ambiente afoso che prima ci infastidiva perché troppo umido, ora ci lascia impauriti perché davanti a noi si apre lo spazio aperto dell'alta montagna.

Nel percorso che da Macchia di Secina conduce a Monte Amaro questa distinzione è netta, e salendo oltre la linea della vegetazione si incontrano solo i pini mughi e le piante di genziana. La fase dell'ascensione, proseguendo, porta a raggiungere un piccolo altopiano detto "fondo di femmina morta", posto in cui classicamente si ha il tempo per un'altra breve sosta, vista anche la copertura data dalle creste che lo circondano da tre parti. A questo punto il paesaggio diventa quasi lunare. Scompaiono del tutto le piante alte, restano solo l'erba, le pietre e i muschi che indicano il nord; il colpo d'occhio dà l'impressione all'escursionista di essere in una realtà differente, una realtà così diversa da quella in cui ci si trovava fino ad un paio di ore prima da apparire "parallela". Si è giunti sul massiccio della Majella. Percorrere il sentiero che conduce a Monte Amaro è adesso più semplice, sembra quasi di aver recuperato le forze e il sudore si asciuga sulla pelle, il viaggiatore si trova proiettato in una dimensione in cui il tempo non scorre alla stessa velocità di valle. La terra calpestata non cambia da secoli e a questa quota, circa 2200 metri, le sofisticazioni e le falsità della modernità non attecchiscono, proprio come gli alberi. Nel procedere si incontra Grotta Canosa, si intravede il famoso Blockhaus tedesco e, nelle giornate di sole e cielo terso, si intravede anche la controparte "maschile" della Majella, il Gran Sasso. Forse il collegamento visivo di queste due realtà così interconnesse e così differenti permette agli escursionisti di crearsi un'immagine dentro di sé dell'Abruzzo come territorio, con le sue catene montuose e le sue valli, sembra di vedere ancora il lago del Fucino con le sue simulazioni navali e,

allo stesso tempo, la valle del fiume Pescara con i fidi di Braccio da Montone che lo oltrepassano.

Poi ad un certo punto, giunti in vista col colle dell'Amaro si intravede un pallino rosso, poi scompare e poi riappare più grande. È il bivacco Pelino, che oltre a segnare la sommità dell'Amaro, è punto di riferimento sicuro e porto di salvezza per chi incontra brutto tempo. Perché in montagna, si sa, non sempre il tempo meteorologico resta immutato o prevedibile. Arrivati ad accarezzare la croce posta accanto al geoide metallico del bivacco però si comprende un'altra grande verità della montagna. Ci si rende conto che l'escursione non è, come si sarebbe giurato qualche minuto prima, terminata, o al suo culmine, ma si è solo a metà dell'opera. La discesa infatti è nella maggior parte dei casi ancora più difficile della salita visto che la si affronta con un corpo già stanco e con la consapevolezza di avere davanti a sé un dislivello negativo. Spesso questa tranquillità porta l'inesperto a fare delle valutazioni affrettate e può essere causa di incidenti. Il percorso di discesa deve essere affrontato con forze fisiche minori ma con maggiore concentrazione rispetto alla salita. Il peso, in discesa, va a gravare su articolazioni già stanche, e la voglia di tornare velocemente a valle può

far dimenticare questo fattore. È come se il nostro ragionamento viaggiasse troppo velocemente rispetto al nostro corpo, non rispettando quell'equilibrio che è alla base per l'esistenza, quel bilanciamento dei vettori fisici e metafisici che regola la natura e di conseguenza anche l'uomo che, in montagna, si rende conto di esserne una piccola parte.

Nel momento in cui si raggiunge valle, alla fine del sentiero, un altro "rito" dell'escursionista è quello di guardarsi indietro. Egli cerca con lo sguardo sul massiccio il percorso che ha appena terminato, cerca addirittura i segni del proprio passaggio, forse per compiacersi della fatica fatta, forse per comprendere il motivo di questo percorso e nel guardare quella montagna gli sembra già più bella, quel percorso gli sembra che lo abbia fatto crescere e in molti casi è così.

Quando si parla di escursioni si usa spesso il termine "conquistare" una vetta. Io credo che sia più appropriato parlare di un "accostamento" alla montagna visto che indipendentemente dal fatto che noi riusciamo o meno a salirci, lei è lì da millenni e ci rimarrà, osservando infiniti percorsi di gente che ci si avvicinerà e, consapevolmente o meno, per superarla dovrà vincere dei limiti, prima interiori e poi fisici, imparando ad amarla.



Guardiagrele – Antico torrione con veduta della Majella

UNA VISIONE ITALIANA DALLA DIASPORA ROMENA DEL SIGNIFICATO PROFONDO DEL “FENOMENUL ORIGINAR” DI LUCIAN BLAGA

di Fabio Melano

Ho vissuto sette anni in Romania, dove facevo parte della piccola diaspora italiana presente nel paese. Sono tornato in Italia ormai da venticinque anni, ma ogni anno ritorno con la mia famiglia nelle valli ondulate della Transilvania.

Partiamo dal presupposto di un'intuizione di Lucian Blaga nel suo *“Fenomenul Originar: la tradizione, per poter essere viva, deve essere creativa”*.

Mi è capitato in questi anni di frequentare molte iniziative culturali folkloristiche organizzate da romeni ormai trasferiti nella mia patria da molti anni.

Vorrei evidenziare soprattutto le iniziative di un'associazione culturale (*Vatra*) che ha sede a Torino (recentemente ha aperto una sede anche a Milano) che dà voce ad una comunità di quasi 50.000 romeni stabiliti nel nord Italia.

Mi sono ritrovato inserito nella *“hora romaneasca”* mano nella mano con romeni commossi ed orgogliosi al ritmo della musica popolare romena e trascinato dalla fantasia e contagiato dal *“dor”* mi è sembrato di riascoltare la lirica di Blaga.

Il suo tentativo, riuscito, di creare attra-

verso la genesi di parole immortali come *“spatiul mioritic”*¹ o *“eu nu strivesc corola de minuni a lumii”*² risuonavano in me e riprendevano forma in un territorio lontano dal luogo di nascita del nostro amato poeta e filosofo, ma la tradizione era più viva che mai!

Ho avuto il privilegio dell'amicizia del console romeno a Milano e di sua moglie e nei nostri incontri ho osservato l'orgoglio da parte loro di rappresentare un popolo fiero ed elevato spiritualmente.

Proprio come Blaga aveva profetizzato, lo *“spatiul mioritic”* inteso come sentimento autentico di ricerca del bello e dell'armonia attraverso la tradizione, intesa come musica, cucina, danza e cultura più generale, si è moltiplicata.

È come se i romeni della diaspora in Italia siano diventati messaggeri della loro identità e tramite la riproduzione dei gesti e delle abitudini legate alla loro infanzia nella terra nativa abbiano riprodotto, qui in Italia, una serie infinita di spazi mioritici.

Ho partecipato e cantato insieme ai romeni della diaspora le colinde di Natale.

1 La visione del mondo tipica della cultura rumena, modellata dal paesaggio e dalla tradizione pastorale.

2 Traduzione letterale: *lo non schiaccio la corolla di meraviglie del mondo*. Poesia che difende il mistero e la bellezza del mondo contro un sapere puramente razionale.

Molti hanno pianto riascoltando “*o ce veste minunata*” o “*mos craciun cu plete dalbe*” ed io mi sono commosso con loro.

Sono stato trasportato come in un sogno che Blaga definiva in “*Fenomenul Originar*”: un’età dell’oro che bisogna celebrare tutti insieme affinché non muoia.

Ecco il messaggio di Lucian Blaga: vivere la tradizione che è come una luce che portiamo nel profondo del nostro cuore e che ci illumina e riscalda, soprattutto nei momenti difficili, di solitudine e di affanno in una terra straniera.

Grazie alla tradizione incarnata nella poesia e nel pensiero di Blaga, anche un italiano come me ha vibrato e continua a vibrare in quel suono eterno e leggero che ancora oggi risuona nel “*plaiul mioritic*”. Ed ora entriamo in un argomento delicato e difficile da trattare, quello delle razze. Sempre in “*Fenomenul Originar*” osserviamo come Blaga ponga l’attenzione sul fatto che la scienza non possa, attraverso argomentazioni come le misurazioni somatiche e morfologiche, darci dati chiari e convincenti riguardo le differenze tra le diverse etnie.

“*Non dimentichiamoci*”, continua Blaga, “*che abbiamo a che fare con la vita ... E la vita non si lascia catalogare in un sistema*”

La vita è tutto quello che conta ed il mistero che si nasconde dietro ad essa era e rimane inaccessibile (attraverso quella soglia che Blaga definisce censura trascendentale).

La mia famiglia composta da me, italiano, mia moglie Claudia, romena di Targu Mures, non ha solamente, attraverso la nascita delle nostre due figlie, incrociato geni e dna... Ma ha fatto in modo che due mondi diversi si incontrassero.

Due mondi diversi, ma che avevano un minimo comun denominatore: “*gli orizzonti latini*” che il mistero della vita aveva allontanato per qualche migliaio di anni.

La meraviglia e lo stupore che colgono chi scrive consistono nel riconoscere, attraverso le mie figlie, la ricchezza che nasce dal rispetto e dalla magia di due mondi

che si incontrano.

Sono sempre stato attratto dalla cultura romena, perché era il patrimonio della mia famiglia, perché non mi bastava conoscere la lingua, volevo sentirne lo spirito, volevo esplorarne il mistero che si nasconde dietro la vita di ognuno di noi ed in particolare la mia.

Questa attrazione non poteva non portarmi ad esplorare il mondo affascinante e magico di Lucian Blaga.

Certo, di fronte alla potenza del messaggio del grande intellettuale di Lancram, le guerre divisive che insanguinano il nostro pianeta, le differenze superficiali che fomentano gli odi di parte...spariscono come neve al sole.

Nella prefazione al capolavoro “*Fenomenul Originar*” Blaga conclude: “*la lotta finirà forse come un conflitto religioso: con il rispetto dei simboli ai quali ognuno è arrivato...*”

Riconoscere i simboli come qualcosa di universale, qualcosa che collega tutta l’umanità alla sua madre originaria da cui tutti deriviamo.

Ce ne accorgiamo solo quando attraverso il rispetto dell’altro ricongiungiamo mondi che si erano allontanati”.

Cit. Lucian Blaga “*Fenomenul Originar*”
Editura Ardeal Targu Mures Pag 5- 70

A cura di Eugeniu Nistor
Fabio Melano
Milano Italia

TRADIZIONI ESOTERICHE

COLONNA D'ARMONIA E NOTE STONATE

di Francesco Demegni

Compongo musica da quando ero molto piccolo e, insieme agli argomenti di natura tradizione massonica, ricordo poche altre cose così familiari nelle serate passate insieme ai miei nonni e ai miei zii. Ho scritto su commissione di molte Obbedienze straniere, musica massonica per tutti i riti, privilegiando lo Scozzese solo per la maggiore conoscenza. Credo che potremmo cogliere l'opportunità di rendere le nostre logge e l'intera nostra Obbedienza, un faro che si rivolga a chi vuole nella completezza del Rito unire il giusto suono alle parole, ai gesti, convogliando il tutto in un unico flusso energetico. Queste parole non vogliono essere un'imposizione, ma un punto di vista, in alcuni casi forse troppo tecnico, ma che trova, se lo vorrete, in me, colui che può mettere a disposizione la sua esperienza. Fermo restando che come in tutti gli argomenti che trattiamo, sono pronto e disponibile ad ogni confronto e sostegno in quella che definisco come via attraverso la quale il suono diventa rito e non suggestione. La musica rituale deve però oltre ai crismi tecnico formali essere anche bella e suggestiva. Qui sta la bravura e la capacità di chi compone.

L'uso della musica classica "famosa" e puramente suggestiva all'interno di un Rito

massonico, o più in generale iniziatico, costituisce spesso un errore concettuale prima ancora che estetico. Non perché tale musica non sia sublime, lo è indiscutibilmente, ma perché non nasce per il Rito e, proprio per questo, raramente riesce a servirlo davvero. La musica classica celebre, da Albinoni a Beethoven, da Bach "da antologia" a Wagner, porta sempre con sé un bagaglio simbolico estraneo, memoria culturale, vissuti personali, associazioni cinematografiche, romantiche, patriottiche o persino pubblicitarie. Quando entra nel Tempio non arriva mai nuda, ma già carica di significati che non appartengono al lavoro rituale. Il risultato è uno spostamento sottile ma decisivo dell'attenzione dell'iniziando o del Fratello, che non resta più immerso nell'atto simbolico, ma scivola verso il riconoscimento, il gusto estetico, il ricordo o l'emozione personale. In quel momento la musica smette di veicolare il simbolo e finisce per sovrastarlo.

Nel contesto esoterico e iniziatico la musica non dovrebbe essere solo "bella" nel senso profano del termine, bensì bella e funzionale. Il suo compito non è emozionare, ma sostenere il ritmo del Rito, favorire uno stato di coscienza specifico, creare uno spazio altro e separato dal mondo ordinario, agendo come un vero e

proprio sigillo sonoro piuttosto che come un commento emotivo. La musica classica famosa, al contrario, è spesso narrativa: racconta una storia che non è quella del rito, è drammatica, teatrale, personale. Inizia a dire troppo e, soprattutto, dice le cose sbagliate.

Per questo l'uso di musica creata appositamente per la ritualità esoterica risulta molto più coerente e profondamente più efficace. Una musica costruita secondo criteri precisi, che privilegino modalità e scale non tonali o arcaiche, capaci di evitare la tensione narrativa tipica della musica funzionale moderna; ritmi lenti, ciclici e respiratori, in grado di accompagnare il gesto rituale senza guidarlo emotivamente; l'assenza di *climax* riconoscibili e l'uso di timbri che lavorino più sul corpo e sulla soglia percettiva che sull'estetica. In questo senso la musica rituale non deve commuovere, ma trasformare. Non deve piacere: deve agire. È una distinzione sottile, ma fondamentale.

Usare musica famosa solo perché "suggestiva" è il residuo di una mentalità profana che tenta di abbellire il Rito invece di servirlo. È come decorare un simbolo sacro: lo si rende più gradevole, ma se ne indebolisce la forza. Il Rito non ha bisogno di essere reso emozionante, bensì di essere preciso. Vi è inoltre un aspetto ancora più delicato: il Rito iniziatico lavora sul non-io, sulla sospensione dell'identità ordinaria. La musica celebre richiama inevitabilmente l'io, "questa musica mi fa sentire", mentre la musica rituale autentica tende a dissolverlo. In un cammino iniziatico, questa differenza è decisiva.

In sintesi, la musica nel Rito si configura spesso come una consolazione estetica più che come uno strumento iniziatico, mentre la musica rituale autentica è originale mediatica, ed è proprio per questo che risulta efficace.

Nel Rito Massonico la musica non accompagna un'azione: la prepara, la sostiene o la sigilla. Le scale non vanno quindi scelte per il loro colore emotivo, ma per il loro assetto ontologico, ossia per il tipo di stato di coscienza che evocano. Le strutture maggiori e minori funzionali appartengono al mondo profano, narrativo e psicologico; le modalità arcaiche rimandano a un mondo simbolico e atemporale; le strutture microtonali o instabili introducono invece uno stato di soglia e di disorientamento iniziatico. Il profano deve essere disancorato dal suo abituale modo di percepire e la scala musicale è uno degli strumenti più potenti per ottenere questo effetto.

L'apertura del Tempio richiede una musica capace di creare una cesura netta rispetto al mondo ordinario. Modalità come il dorico, saldo e impersonale, o il frigio usato con cautela, introducono un ordine rituale quasi privo di seduzione emotiva e segnalano l'ingresso in un territorio altro. Nella fase di preparazione del profano, invece, la musica deve indurre uno stato di sospensione e di lieve disorientamento, eliminando la sensazione di "casa" e di ritorno tipica della tonalità funzionale. Scale come l'esatonale o un frigio dominante sobriamente trattato svolgono efficacemente questa funzione, poiché svuotano senza creare caos.

Nei momenti di passaggio e nelle prove simboliche la musica non deve diventare spettacolo, ma accompagnare l'attraversamento. Strutture pentatoniche private di sentimentalismo o scale modali incomplete rispecchiano la condizione dell'iniziando, che non è ancora integro. Nel culmine dell'iniziazione, nella fase della morte simbolica, la scala tende quasi a dissolversi: micro-intervalli, suoni statici, note fuori sistema trasformano il suono in ambiente e pressione percettiva. Qui ogni senso di melodia rischia di ricostruire l'io proprio nel momento in cui dovreb-

be crollare e silenzio e suono assumono lo stesso valore. La rivelazione e la riammissione richiedono infine una stabilizzazione di un nuovo ordine, spesso affidata al ritorno del dorico o a un misolidio sobrio, che restituiscono chiarezza senza trionfalismo. La chiusura del Tempio non conclude il Rito, ma lo sigilla, riducendo progressivamente la materia sonora fino a lasciare una traccia muta, non un ricordo emotivo.

Questo approccio è iniziatico e non estetico perché la musica rituale autentica non chiede attenzione, non cerca consenso e non produce emozioni riconoscibili. Agisce sotto la soglia, come il simbolo autentico. Quando diventa troppo bella, troppo riconoscibile o troppo narrativa, smette di essere strumento.

Lo stesso principio governa il ritmo, che nel Rito Massonico non serve a scandire il tempo, ma a sottrarre il tempo ordinario, introducendo un tempo simbolico e qualitativo. Il ritmo rituale è lento, regolare, ciclico e privo di accenti narrativi; un ritmo troppo espressivo riattiva l'io, mentre uno neutro riorganizza il sistema nervoso. Respiro e musica formano un unico sistema: la musica rituale impone un respiro che il profano non sceglierebbe spontaneamente, allungandolo, rendendolo regolare e favorendo una riduzione del controllo mentale e un aumento della ricettività simbolica. Il passo rituale, infine, è la misura del corpo nel simbolo: la musica deve renderlo inevitabile, togliere la sensazione di scelta e trasformare il movimento in funzione.

Tutto ciò trova conferma nelle grandi tradizioni iniziatiche. Nella scuola pitagorica la musica non era un'arte, ma una disciplina cosmologica: il suono era numero vivente e serviva a riaccordare l'anima attraverso proporzioni pure. Nella tradizione rosacrociana autentica il suono agisce come veicolo di trasmutazione, intervenendo solo nei punti critici del lavoro interiore, in forma sobria e impersonale. In Oriente, dall'India del Nada Yoga al buddhismo tibetano, dalla tradizione taoista al sufismo, il suono non crea atmosfera ma stato, campo, soglia; non intrattiene, ma incide. In tutte queste tradizioni la musica è potente e pericolosa, usata con misura e consapevolezza.

Il confronto è inevitabile: tutte le tradizioni iniziatiche autentiche usano musica funzionale, controllano scala, ritmo e timbro e diffidano dell'estetica fine a sé stessa. Solo la modernità profana utilizza la musica come atmosfera, privilegiando il gusto e confondendo emozione e trasformazione. Quando il Rito Massonico ricorre a musica famosa "suggestiva", tradisce la propria struttura simbolica e si avvicina più al teatro che all'iniziazione.

La musica rituale autentica non consola, non emoziona e non racconta: ordina, disarma e trasforma.

MASSONERIA, ETICA E MORALE

di Cesare Laviola

La massoneria è oggetto di dibattito e di speculazione da secoli. Essa è spesso associata a mistero, segretezza e potere. Che cosa rappresenta realmente questa istituzione? In un mondo in cui le questioni etiche e morali sono sempre più al centro della pubblica discussione, è fondamentale analizzare il ruolo della Massoneria nel contesto contemporaneo, esplorando i suoi principi e la sua influenza sulla società.

La Massoneria ha radici antiche, risalenti alle corporazioni di muratori medievali in Europa. Queste antiche associazioni di artigiani e costruttori si caratterizzavano per la struttura gerarchica e per i rituali di iniziazione. Con il passare del tempo, si è evoluta in un'organizzazione che trascendeva l'ambito dell'edilizia per abbracciare ideali di libertà, di uguaglianza e fratellanza. Nel XVIII secolo la Massoneria ha vissuto un'espansione notevole, contribuendo all'illuminismo europeo e all'emergere di movimenti sociali e politici. Ciò ha permesso ai massoni di influenzare importanti eventi storici, come la Rivoluzione Americana e la Rivoluzione Francese. Tuttavia, la sua natura riservata ha portato anche a numerose teorie del complotto, che la vedono come una forza oscura che manipola il potere politico ed economico. Al cuore della Massoneria ci sono alcu-

ni principi fondamentali: la ricerca della verità, il miglioramento di sé e il servizio alla comunità. La Massoneria promuove valori come la tolleranza, il rispetto per le opinioni altrui e l'importanza del dialogo. I massoni sono incoraggiati a lavorare su sé stessi, sviluppando virtù e conoscenze che possano essere utili al bene comune. Un aspetto cruciale è l'impegno etico: i massoni giurano di sviluppare un comportamento morale e giusto non solo all'interno della propria comunità massonica, ma anche nella vita quotidiana. Questo aspetto etico trova espressione nei rituali di iniziazione, mediante i quali i nuovi membri vengono introdotti ad un codice comportamentale che enfatizza la pietà, la giustizia e la sobrietà. In un'epoca in cui le sfide morali e etiche sono sempre più complesse, dalla crisi climatica alle disuguaglianze sociali, la Massoneria viene vista come un attore potenziale nel promuovere valori positivi. Molti massoni sono attivamente coinvolti in iniziative di beneficenza, educazione e *advocacy* sociale. Questi sforzi dimostrano come la Massoneria possa allineare le proprie pratiche con le esigenze della società contemporanea. Le questioni di etica e morale sollevate dalla Massoneria sono anche oggetto di critica. Alcuni sostengono che la riserva-

tezza dell'organizzazione possa portare a una mancanza di responsabilità e trasparenza. Un'altra critica riguarda la percezione che la Massoneria possa autopromuoversi in termini di potere e influenza, piuttosto che concentrarsi sul servizio volto al bene comune.

Un ulteriore aspetto della Massoneria è la sua dimensione spirituale. Sebbene non sia una religione, la Massoneria richiede ai suoi membri di avere fede in un'entità superiore, che può essere interpretata in modi diversi a seconda delle convinzioni individuali. Questa apertura spirituale contribuisce ad un ambiente di tolleranza e di rispetto per le diverse tradizioni religiose. Tuttavia, la spiritualità deve essere ben bilanciata con l'impegno etico. La Massoneria non è esente da critiche in questo ambito; la tensione tra spiritualità e moralità è un tema frequentemente discusso. Come possono i massoni integrare pratiche spirituali con il loro impegno per la giustizia sociale e etica? Guardando al futuro, la Massoneria deve affrontare diverse sfide. Come conciliare i suoi valori tradizionali con la necessità di adattarsi a un mondo in rapido cambiamento? La globalizzazione, la digitalizzazione e i cambiamenti culturali stanno ridefinendo le relazioni sociali e il concetto stesso di comunità. La Massoneria può e deve

evolversi per rimanere rilevante. Un'opportunità per la Massoneria è rappresentata dalla sua capacità di rispondere a questioni cruciali come la sostenibilità, i diritti umani e l'inclusività. Attraverso la promozione di un dialogo aperto e l'esame di questioni etiche contemporanee, la Massoneria può riaffermare il proprio ruolo come forza positiva nella società. Essa rappresenta un crocevia affascinante di etica, morale e comunità. Con i suoi principi di libertà, uguaglianza e fraternità, ha il potenziale di svolgere un ruolo significativo nel plasmare un futuro etico e giusto. Tuttavia, è cruciale che l'organizzazione continui a riflettere su sé stessa e sulle sue pratiche, chiedendosi se stia veramente servendo il bene comune e promuovendo valori universali.

Guardando avanti, è essenziale che la Massoneria non solo si confronti con le critiche e le sfide, ma possa anche abbracciare nuove opportunità per contribuire ad un mondo più giusto e sostenibile. La sua storia, basata su ideali di elevazione personale e servizio alla comunità, deve continuare a ispirare le generazioni future nel loro cammino verso un'etica e una morale sempre più consapevoli.

IL 14° GRADO, L'ARCO REALE

di Stefano Mastrocola

Il 14° grado aveva la valenza di un recupero di attenzione alla tradizione dell'Arco Reale, nei confronti della quale va esercitata la necessaria analisi critica, per non incorrere in un fideismo religioso. Gorel Porciatti (*“Simbologia massonica”*, ed. Atanor) afferma che la *“Tradizione ha un'anima sua che è il simbolo; il simbolo, chiave dei misteri dell'antichità, che nulla ha perduto dei suoi pregi, costituisce un soffio di vita che vive nella Tradizione, la quale muore se non si custodisce il simbolo con la più appassionata cura”*.

Il riferimento all'Arco Reale consente di intravedere, oltre la camicia di forza del protestantesimo hannoveriano e del cattolicesimo giacobita, un possibile legame diretto con la tradizione primordiale, che René Guénon identifica in quella iperboorea, la cui congiunzione con quella occidentale egli identifica nel druidismo, ma le cui radici sono ben presenti nella cultura egizia.

Dell'influenza giacobita sul Rito Scozzese, il 14° grado è testimonianza indiretta, dal momento che in alcune Obbedienze è denominato Grande Cavaliere Scozzese della Sacra Cripta di Giacomo VI, sebbene il suo vecchio nome fosse Grande Eletto Antico Perfetto Maestro.

Inoltre, l'attenzione posta al 14° grado dà la possibilità di rileggere, nella loro

indubbia cripticità, le leggende relative alla chiave che consente, secondo la tradizione, di pronunciare correttamente la “Parola Indicibile” (classico ossimoro), la quale, essendo indicibile, non si può pronunciare come una parola detta, ma come un suono o un annuncio (pronuncio: pro, avanti, annunzio): un disvelarsi.

Il 14° grado e il 13°, che ne è la necessaria e inscindibile premessa, costituiscono un passaggio essenziale in quanto formulerebbero, come afferma Porciatti, *“per la prima volta la pronuncia vera del Nome Ineffabile, insegnando, sotto un velo molto denso, che essa non ha nulla a vedere con Jéhovah né con Javeh, né con nessun'altra delle pronunce adottate dai vari culti esteriori, ma è quella che il Profeta Enoc, Padre della cabbala, scoprì in fondo alla Volta Sacra – l'Anima umana – ed è Hi-Ho, Lui – Lei, Deis-Deus”*.

È davvero come afferma Porciatti? O c'è altro da capire?

Sia pure mantenendo il riferimento della lingua e della mitologia ebraiche, adottate in quanto la lingua ebraica era considerata, come egli stesso asserisce, nel Settecento e Ottocento la lingua sacra (non si conoscevano il sanscrito, l'egizio, il sumero, ecc. ecc.) e affidandosi alla *Cabbala*, Porciatti ci indica comunque il passaggio fondamentale da un riferimento giudaico

cristiano ad un altro non sussumibile in alcuna religione.

L'attenzione al 14° grado, pertanto, assume il significato di un'indicazione di ricerca.

L'interesse del 14° grado è inoltre testimoniato anche dal fatto che in Francia il 9° grado è conferito "per comunicazione" ed è praticato, al suo posto, il 14°, detto Grande Scozzese dalla Volta celeste.

La leggenda alla quale si riferisce il 14° grado narra della "Parola indicibile" e del modo con il quale pronunciarla.

Rivelato a Mosè, tale modo fu custodito da Mosè nell'Arca e quando questa fu conquistata dagli Assiri, un leone li mise in fuga. Quando il Gran Sacerdote si recò sul luogo dove giaceva l'Arca, trovò un leone accovacciato che teneva nelle fauci la chiave. Così la pronuncia della "Parola Indicabile" fu ritrovata.

La leggenda del 14° grado trova la sua necessaria premessa in quella del 13° (Cavaliere del Real Arco) nella quale si narra che il profeta Enoch, illuminato da un sogno divino, nascose sotto uno dei nove archi, portanti ognuno di essi una qualità del G.A.D.U., un Delta o un triangolo equilatero in agata sul quale stava scolpito in oro il "Nome Indicabile" dell'Essere Supremo. Con il Delta egli nascose pure due colonne: una di marmo, sulla quale era incisa la chiave per pronunciare il "Nome Indicabile", l'altra in bronzo sulla quale aveva scritti i principi della scienza.

La colonna di bronzo e il Delta vennero ritrovati in fondo alla nona volta.

La colonna di marmo non venne ritrovata. La chiave fu perduta, ma nel 14° grado viene ritrovata.

La simbologia sottostante alla leggenda mette in evidenza alcuni elementi interessanti, tra i quali uno di essi appare come centrale: il leone.

Nel 13° grado abbiamo nove archi, che portano 9 qualità del G.A.D.U. e la colonna di bronzo viene ritrovata sotto la nona volta. Il 9 ha un'importanza fondamentale.

Enoch nasconde un triangolo equiangolo di agata sul quale è inciso in oro il "Nome Indicabile" e due colonne: una di bronzo con i principi della scienza e una di marmo con la chiave della pronuncia del nome.

Il triangolo e la colonna di bronzo sono ritrovati. È così recuperata la cognizione della geometria sacra, dei principi della scienza e del "Nome Indicabile", scritto in oro (aur=luce) su un supporto di agata (dal greco *agathé*, dal significato di virtù e bene).

Il "Nome Indicabile" è scolpito pertanto in "luce" su un supporto triangolare di virtù.

Il triangolo equilatero è simbolo della forma e il nominare è determinare, manifestare.

Un nome di luce inciso nella forma, che ha come supporto la virtù (la forza), è simbolicamente l'uscire dell'Essere informale, e pertanto non conoscibile, nel campo della forma, per essere nominato (nominarsi), determinato (determinarsi) e reso (rendendosi) pertanto conoscibile. Delta è la prima lettera del vocabolo greco *dynamis*, che sta per forza, potenza o, meglio: possibilità di produrre un mutamento o di subirlo.

La chiave che ci dà la pronuncia è la chiave della manifestazione; è la potenza del verbo, del *Logos*. Che sia il *Logos* la chiave è indicato simbolicamente dal leone.

Il leone è simbolo di potenza, di sovranità, ma anche del sole, dell'oro, della forza penetrante della luce e del verbo.

Krishna è il leone tra gli animali. Buddha è il leone degli Shakyas. Cristo è il leone di Giuda.

Il leone è la potenza della *shakti*, dell'energia divina.

A questi fugaci riferimenti al simbolismo del leone, aggiungo il mito di Sansone e quello di Eracle e la carta dei Tarocchi intitolata "la Forza", nelle sue varie versioni (un uomo che bastona un leone; una donna che tiene aperte le fauci del leone; un uomo che lotta con un leone).

Il tema del leone è interessante in quanto ci riconduce al filone gnostico, che tanta parte ha avuto nella simbologia delle cattedrali gotiche e del bestiario medievale.

La carta dei Tarocchi (strumenti di comunicazione iniziatica) ha un significato interessante in quanto rappresenterebbe Sophia (la cui controparte terrena è *Achamoth*) che trattiene aperte le fauci di Ialdabaoth, il Demiurgo gnostico creatore del mondo materiale, colui che trattiene le anime nella ruota delle incarnazioni (la Ruota dei Tarocchi, la Rotas – Sator del quadrato magico) e che è rappresentato nella forma teriomorfa del leone con la coda di drago (gnosticismo ofita).

Il leone rappresenta anche il Guardiano della Soglia, il custode del luogo santo e della reliquia ed è in questa veste che lo troviamo a guardia del castello che deve raggiungere, attraversando un abisso su una sottile lama affilata, l'eroe del ciclo arturiano, seguendo la via secca (l'altra, quella umida, è l'attraversamento delle acque nel fondo dell'abisso).

Il Guardiano della Soglia ha in bocca la chiave della parola che si deve pronunciare per passare oltre e che ci ricorda il "giusto di voce" Osiride e i Riti orfici, dove il passaggio che conduce oltre la soglia della reincarnazione è data dalla formula di riconoscimento: "*Son figlio della Greve e del Cielo stellato*".

Il tema che si propone è quello di Mnemosyne, la memoria, il ricordo, il ri-accordo, l'accordarsi, l'a-cor-darsi e il cor-actum, il coraggio di affrontare il leone Guardiano della Soglia, il quale, di fronte all'eroe cede la chiave.

E qui si apre il grande tema della paura e, in particolare, della paura della morte. La chiave è nelle fauci del leone, ossia nel suo ruggito, che mette in moto l'energia divina.

La chiave, il ruggito che crea e la *Mason Word*.

La parola ben costruita è in indoeuropeo *vek (voce) os tek. La parola dalla radice *vek porta all'indù vac, la parola di luce.

Nel mondo celtico la parola è azione e potere. Esistono parole di medicina e parole invocatorie. I Druidi agiscono con i *geasa* (singolare: *geis*), ossia con gli interdetti. La satira di un Druida (*dichetal in druad*) può rendere brutto, laido, sia fisicamente, sia psicologicamente.

La maledizione suprema, il glam dicinn, è un grido che paralizza la volontà dell'avversario. Un grido è parola-azione. *Diaspad* è un grido che esprime il malcontento, il malessere. *Diaspad uwch Annufn* è il grido acuto al di là dell'Abisso.

Le parole dei Druidi sono pertanto parole-azione. "*Questo potere della parola si raddoppia nella potenza del «soffio», che ha dato origine all'immagine del «vento» druidico...*".

La *Mason Word*, dunque, si riferisce alle antiche tradizioni della parola creatrice e al segreto che è ad essa connesso.

Ma davvero la *Mason Word* può dare la seconda vista? Cosa significa?

Significa, probabilmente, in accordo con gli antichi Misteri, che il viaggio iniziatico porta l'iniziato all'epopteia, al "guardare sopra", ossia all'acquisire un'altra visione della vita, del mondo, dell'origine, della manifestazione che avviene attraverso la Parola Indicibile. Nel viaggio l'iniziato scopre il suo Sé, si riappropria della sua essenza e dell'Essenza e così cambia il suo modo di vedere. La frequentazione di miti, simboli, archetipi, ha cambiato il suo punto di vista, la sua mentalità e allora non cerca più di "dire" la Parola Indicibile o di spiegarla, ma di "contrarla", laddove è possibile: "la incontra al suo oriente". Il nuovo modo di pensare dell'iniziato è un "passare dal concetto alla metafora", che è "la parola che porta fuori (*meta-phorein*) l'Ineffabile".

L'iniziato, andando incontro a sé stesso, incontra il *Logos*, all'Oriente, in quanto il *Logos* orienta, dà senso al non senso, dà visibilità e senso all'abisso primordiale, estrae l'ordine dal *chaos*, differenzia l'indifferenziato, manifesta l'immanifesto (il *Nun*, l'abissale inconscio collettivo, l'oce-

ano primordiale, la racchiusa *Arché*).

La nuova vista vede, grazie alla Parola Indicibile, ciò che di volta in volta si rende evidente, ma è anche affamata di nuove visioni, poiché ha imparato a “guardar sopra”, inseguendo il fondo abissale dal quale emerge il manifesto.

La “Parola indicibile” è, dunque, il Verbo, il *Logos* e poiché, come insegna Giovanni: “*In Arché era il Logos e il Logos era presso Theon e il Logos era Theos*”, il Logos-Leone non è altro che l’Arché che, pronunciandosi, si rende evidente, ossia conoscibile (vid-vedere) come ente. E Giovanni ci guida alla Parola che diviene dicibile, pronunciabile, se noi diciamo di noi stessi: “*Io sono la via, la verità e la vita*”; se riconosciamo il Divino in noi.

La parola è, dunque, azione creatrice.

La Verità è un orizzonte che si sposta verso l’Oriente

La Verità è come l’orizzonte: si sposta man mano cammini. Il viaggio presenta ad ogni passo scenari nuovi, ma ad ogni passo ne sopravviene un altro.

Camminando sulla superficie della sfera del manifesto l’orizzonte è mutevole ed ogni verità è provvisoria. Accade allora che ci si rivolga al centro, ma ci rendiamo conto che quel centro è il nostro centro e la verità che vi troviamo è la nostra verità. Nel rituale del 1° grado, alla domanda: “*A quale scopo ci riuniamo?*”, il Primo Sorvegliante risponde: “*Per edificare Templi alla virtù, scavare oscure e profonde prigioni al vizio, lavorare al bene e al progresso della Patria e dell’Umanità*”.

L’intero percorso massonico è volto alla conoscenza e in particolare alla conoscenza di se stessi. Gli antichi Egizi dicevano che l’uomo è venuto al mondo per conoscere il proprio nome segreto (Ren) e conseguentemente seguire la retta via che, detto con parole di un’altra cultura, ottimizza il *karma*, ossia l’azione. Conoscere la retta via con la quale si manifesta il *karma* è conoscere il proprio destino ed essere capaci di realizzarlo al meglio.

Il “Nome Indicibile”

Nella leggenda del 13° grado, non è conservata la “Parola Indicibile”, ma il “Nome Indicibile” dell’Essere supremo, del quale è smarrita la chiave della pronuncia, incisa su una colonna di marmo.

In questo caso è il marmo a darci un indizio. Il marmo, carbonato di calcio, è pietra e pertanto il “Nome indicibile” dell’Essere supremo è inciso nella pietra.

La pietra è simbolicamente la Natura e il “Nome” dell’essere supremo, che nominandosi si fa ente ed evidente nella Natura, è la serie infinita delle infinite determinazioni dell’Essere negli enti.

Come direbbe il taoista: “*Il Tao di cui si può parlare non è l’eterno Tao, il nome che può essere nominato non è l’eterno nome*”. E ancora: “*«Non-essere» è il nome che diamo all’origine del cielo e della terra, «essere» è il nome che diamo alla madre di tutte le creature... Pur avendo nomi differenti, i due hanno origine comune. Ciò che hanno in comune, lo chiamano «oscuro», oscuro e ancora più oscuro, la porta di tutti i portenti*”.

L’Arco Reale

Interessante è anche la similitudine dei luoghi dove sono custoditi la “Parola indicibile” e il “Nome indicibile”: la prima nell’Arca e la seconda sotto un arco.

L’Arca, radicale di Arc-Alc ha il significato di riposo, protezione (sanscrito *Raksami*) è indicativo di una linea curva, di un gomito.

Arco e Arca ci introducono ai misteri dell’Arco Reale.

La prima chiara menzione dell’Arco Reale è del 1744 (Massimo Graziani, *Il rito di York*, Ed. Bastogi) e, come scrive ancora Graziani, il “*primo rituale che può essere ricondotto all’Arco Reale fino ad ora scoperto risale al 1760 circa ed è incluso in un manoscritto francese della collezione di Heaton-Card che si trova nella biblioteca della Freemasons’ Hall ed è scritto in francese. Nella parte relativa ad un originario cerimonia, si parla di una camera sotterranea sostenuta da nove archi, che si raggiunge*

scendendo nove gradini e che viene aperta e chiusa bussando nove volte. Una luce indica il cammino verso la camera sotterranea. Nella spiegazione della tavola di tracciamento si dice che il sole è la vera luce che serviva a guidare i nove Fratelli che avevano scoperto grandi segreti; sulla tavola sono dipinti nove archi, la volta di una camera sotterranea e i nove gradini “che servivano a scendervi dentro”, una pietra con un anello che chiude la camera, una torcia spenta dal sole del simbolismo dell’A.R., un vassoio triangolare d’oro che reca il Nome Sacro”.

“Nei documenti ancora rimasti anteriori al 1723 – scrive in proposito Laurence Gardner – anno dell’uscita della Costituzione massonica di Anderson, si precisa non meno di 23 volte che il Capitolo dell’Arco Reale altro non fa che perseguire l’Arte Reale, parole che sempre vengono scritte in evidenza, in carattere maiuscolo o corsivo. Sin dall’inizio, d’altra parte, si pone la domanda: «Da dove deriva la linea dell’arco?». Cui segue la risposta dell’affiliando: «Dall’arcobaleno». Vale a dire una risposta perfettamente allineata con il concetto di «luce ricurva».

Abbiamo dunque in evidenza il concetto di luce ricurva dell’arcobaleno, ponte tra il cielo e la terra.

Qui giunti si rendono necessarie alcune precisazioni.

La Massoneria del Real Arco è confusa con il Rito di York, è “pervasiva dal più intransigente puritanesimo” (Porciatti) e alla sua fortuna hanno “contribuito probabilmente i Gesuiti” (Porciatti).

È del tutto evidente che il Rito Scozzese è maturato nell’ambiente della corte Stuartista in esilio in Francia e la linea Stuartista conduce a York, alla tradizione culdea e al druidismo.

Il riferimento all’Arco reale, confuso con il Rito di York in versione *Antient*, va pertanto rivisitato in un’altra chiave e questa può essere rinvenuta, come afferma Porciatti, “nell’austera veste” del Rito Scozzese.

Fatte queste necessarie considerazioni,

credo si possa andare oltre l’orizzonte giudaico-cristiano, non solo nella direzione culdeo druidica, ma anche, com’è giusto che sia, in quella di altre grandi tradizioni iniziatiche, come l’egizia.

Ci si riferisce spesso all’Arco Reale del Tempio di Salomone, ma nella Bibbia non c’è traccia di questo arco, anche se Ezechiele nella sua visione del secondo tempio cita spesso gli archi che abbracciavano le colonne intorno ai vari cortili.

“Invece di riferirsi alla loggia del Tempio salomonico di Hiram Abiff (come è nel conseguimento del terzo grado massonico), il rituale dell’Arco Reale – scrive Gardner – si focalizza su un evento ancora precedente; si collega a quella che è considerata la prima autentica loggia, la loggia «del Monte Horeb nel deserto del Sinai», presieduta da Mosè in persona, Abihu (uno dei figli di Aronne) e Bezaleel, l’artefice”.

Gardner ipotizza che l’Arca dell’Alleanza fosse uno strumento che producendo un Arco Reale fosse in grado di creare la sacra pietra (manna) ricavata dalla polvere bianca ottenuta dall’oro. Una polvere superconduttiva denominata *Ormus* o *Mfektz*. E *Ormus* è nome che è strettamente connesso con il Priorato di Sion e con i Templari.

“Una delle parole chiave simboliche trattate nell’Arco Reale – scrive Gardner – una parola che la tradizione dice essere stata scoperta nella grande cripta che stava sotto al primo Tempio, emersa nell’atto dell’erezione del secondo, quello voluto dal principe Zorobabale, è Jah-Bul-On. Trovata incisa su una placca dorata, la parola è una contrazione sintetica di una combinazione di parole che vogliono dire: «Io sono il Signore, il Padre di ogni cosa». Nella Massoneria questa definizione si riferisce al Grande Architetto dell’Universo. Scomponendola, scopriamo che Jah lo ritroviamo nel Salmo 68:4 (“Io sono”), Bul era un vocabolo canaanita (“Signore”) e On sta per “Casa del Sole”, che in traduzione suona come: «Io sono il Signore On». Ma, come sappiamo, il termine On (così come menzionato in Genesi 41:45 in riferimento alla città sacra di Heliopolis)

aveva uno specifico legame con il concetto di Luce. Una versione completa e più accurata del nome è senz'altro: «Io sono il Signore della Luce»”.

Heliopolis ci riporta alla IV e alla V dinastia e ai Testi delle Piramidi, che si vorrebbero trascritti dal faraone Unas sulla base di testi antichissimi.

L'Arco Reale, se andiamo oltre il ristretto orizzonte giudaico cristiano nel quale è stato costretto da una cultura protestante hannoveriana e cattolico giacobita, ci conduce, pertanto, nel più profondo dei misteri d'Egitto e di quell'Arca che Manetone, sacerdote egizio, diceva essere strumento sacro sottratto dagli Ebrei in

fuga (o meglio da Akhenaton, alias Mosè, mandato in esilio dal sacerdote Ay, restauratore del culto di Amon).

“Nella più moderna Massoneria – scrive Andrew Sinclair - pochi alti gradi erano ambiti come quello del Santo Arco Reale di Gerusalemme, i cui misteri furono trasmessi dal Rito Scozzese Antico, portato in Francia dai Giacobiti all'inizio del XVIII secolo...”.

Siamo in presenza di indicazioni che invitano ad approfondimenti relativi ad una catena iniziatica e sapienziale che nell'Egitto del grande Thoth ha avuto uno dei suoi periodi di massimo splendore e che i Templari hanno con tutta probabilità recuperato in parte.

acadèmia > MARZO 2026

www.deacademia.it

www.massoneriascozzese.it

e-mail: academia@deacademia.it